

CLASSICI

Come ritrovare l'Arcadia

di Carlo Carena

L'Arcadia è una delle grandi utopie della civiltà, un luogo non luogo dove persistono l'innocenza e l'ozio, come s'immagina facessero gli antichi pastori di quella remota regione al centro del Peloponneso irta di monti rigidi, con vallate coperte di querceti che nutrivano branchi di porci. Ma accennata da Virgilio come delizioso teatro di amori e di canti alla frescura dei faggi, e descritta quindici secoli dopo di lui, quando fu riscoperta nel Rinascimento, dal Sannazaro nella prosa premessa al poema dell'*Arcadia* come un eden di minute e verdissime erbe brucate da pecorelle lascive, dove i pastori sogliono radunarsi ed esercitarsi al canto e al suono delle zampogne. O se sono presi da amore, come Ergasto, là giacciono pensosi e taciti oppure sollecitati dagli amici pietosi d'una voce poetica alle loro pene d'amore, le uniche conosciute in quell'eden. Pochi moti esprimono la nostalgia della felicità innocente o la desolazione di una infelicità universale più pungentemente di quello sulla tomba nel dipinto di Poussin al Louvre: *et in Arcadia ego*, anch'io morto un tempo fui felice, o dice la morte che io sono anche in Arcadia.

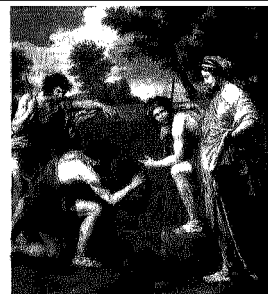
L'opera del Sannazaro, pubblicata in prima edizione a Napoli nel 1504 in assenza del poeta esule in Francia, e composta di egloghe e liriche in vari metri alternate a prose, conobbe una fortuna immensa, in Italia e in Europa. Ne dà ora un'edizione accuratissima Carlo Vecce, docente di Letteratura italiana all'Istituto Orientale di Napoli e desolato spettatore di ciò che resta, o più non resta, di quell'altro «mito, paradiso e utopia, luogo dove ritrovare una condizione di felicità primitiva» che fu già la sua città per i viaggiatori colti di tutt'Europa. Lasciato il proposito di un'edizione critica che documenti le diverse fasi redazionali dell'opera durate un ventennio, Vecce offre al lettore il testo della prima sorvegliata dal poeta al suo ritorno (circa 1507) con un commento a cui nulla sfugge di lingua, circostanze, echi, nutrimenti di una poesia tutta immersa anch'essa bea-

tamente nella letteratura.

Tanta ricchezza culturale e tanta modestia bucolica ispireranno, come si sa, quasi due secoli dopo, i fondatori di quella che è certamente l'accademia più famosa della letteratura italiana, l'Arcadia appunto, col proposito di ristabilire il buon uso della ragione e «ripulire il buon gusto Italiano nelle lettere amene», corrotti dal barocchismo tronfio e stravagante. Questa storia, durata nel suo massimo fulgore per un altro secolo, è a sua volta documentata ora dal vasto e imperterrito studio di Stefania Baragetti, italianista all'Università di Parma. *I poeti e l'Accademia* contiene anzitutto (pp. 9-170) le vicende, non sempre arcadiche, dell'Arcadia sino a fine Settecento, quindi l'elenco dei suoi membri, nomi e cognomi anagrafici e accademici, e gli incipit delle poesie, soprattutto sonetti, contenute nei quattordici tomi delle *Rime degli Arcadi* pubblicate fra il 1716 e il 1781, deposito di un patrimonio di bellezze insigni e di velleità pietose, variazioni infinite sul sacro e il pio, sull'encomio, anche sulla politica e sulle guerre, soprattutto sulla dolorosa e deliziosa passione dell'amore.

Inaugurata il 5 ottobre del 1690 nel giardino del convento di San Pietro in Montorio da quattordici promotori, nel 1726 l'Accademia si trasferì nella sua sede più celebre, sul Gianicolo, stabilmente guidata fino al 1728 dal Custode generale Alfesibeo Cario, al secolo Giovan Mario Crescimbeni. I suoi associati, quali si desumono dall'elenco nel volume, furono a volta a volta un centinaio e nel tempo all'incirca cinquecento, oltre a quelli delle "colonie" sparse per l'Italia. E ad adornare tanto consenso sedettero anche le ninfe, una sessantina di nobildonne nei primi venticinque anni, anch'esse col loro pseudonimo, da Maria Selvaggi Borghini (Filotima Innia) che si vede pubblicati nel IV tomo trenta sonetti e nel 2001 (Pisa, ETS) l'intero Canzoniere, fino a Petronilla Paolini Massimi (Fidalmia Partenide), che nei vari tomi delle *Rime* ha ventidue sonetti, quattro odi e due canzoni ed è stata oggetto anch'essa di studi recentissimi.

Nessuno vi sfuggì allora e poi, non il matematico Alessandro Marchetti (Alterio Eleo), non il filosofo Vico (Laufilo Terio), non i lombardi Maggi e Parini (Nicio



I PASTORI DI ARCADIA | Dipinto di Nicolas Poussin (1640 circa)

Meneladio e Ripano Eupilino oppure Darisbo Elidonio) né poi Alfieri e Monti, ma nemmeno Goethe (Megallio Melpomenio) durante il viaggio in Italia nel 1787 compiuto anch'esso all'insegna dell'*et in Arcadia ego*.

Ma ormai in quello scorcio del XVIII secolo erano montate la scienza e la filosofia e Baretto sferrava i suoi strali dalla Frusta letteraria contro quegli antiquariacci, sonettanti e canzonisti.

Gli stessi indici incipitari e onomastici dei quattordici tomi delle *Rime* si trovano anche nel più scarso volume che Maria Luisa Doglio e Manlio Pastore Stocchi, maestri della letteratura italiana seicentesca, pubblicano contemporaneamente al grosso tomo di Stefania Baragetti. Li accompagna solo una Premessa ma esplicita e severa, il rilievo che occorre e conviene una rivalutazione dell'*Arcadia* e delle sue rime gravate per troppo lungo tempo da un giudizio disdegnoso quando non sprezzante. Mentre invece si attua in essa la continuazione elegante della tradizione lirica latina o petrarchesca e vi si scorgono preludi alla grande poesia e sensibilità di età Neoclassica e Romantica.

E invero non è un puro gioco, impietoso e forse anche facilmente ironico, ma una conferma ammirata il percorrere e cogliere anche solo i primi versi di quelle composizioni qui elencati, in cui si avverte immediatamente la sensibilità e l'arguzia, l'impegno fra quei primitivi e disimpegnati pastori: «Ahimè ch'io sento la terribil tromba... Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi... Italia mia, che sconsolata, e mesta... Nel taciturno orror della foresta... Chiaro ruscel, che fra solinghi orrori...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, introduzione e commento di Carlo Vecce, Carocci, Roma, pagg. 392, € 26,00

Stefania Baragetti, *I poeti e l'Accademia*, LED, Milano, pagg. 634, € 60,00

Maria Luisa Doglio, Manlio Pastore Stocchi, *Rime degli Arcadi I-XIV 1716-1781*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. X-292, € 46,00